

**GEHRY, FOSTER, PIANO: TUTTI IN GARA PER LA FIERA DI MILANO**

Due grandi dell'architettura, l'americano Frank Gehry e l'inglese Norman Foster, collaboreranno alla gara di riqualificazione della vecchia Fiera di Milano. Gehry e Foster si sono incontrati a New York lo scorso fine settimana per lavorare assieme al progetto, ha appreso il «Wall Street Journal». Secondo il quotidiano della finanza la loro proposta per il recupero della vecchia Fiera rifletterà entrambe le visioni dei due architetti. Altri sette team, in uno dei quali è coinvolto Renzo Piano, partecipano alla gara: i termini per la presentazione dei progetti scadono il 31 marzo e la selezione verrà fatta il 31 luglio 2004.

**LA SFIDA DI CULT NETWORK ITALIA: PARLARE DI LETTERATURA IN TELEVISIONE**
**Francesca De Sanctis**

Parlare di letteratura in tv, magari senza costringere la gente a cambiare canale o senza obbligarla ad assistere alle solite promozioni commerciali del libro o alla semplice intervista all'autore... bella scommessa. Eppure, c'è chi questa sfida l'ha accolta e forse l'ha già vinta. Sono Lello Voce, Aldo Nove, Marco Lodoli, Christian Raimo, Valentino Zeichen, Angelo Capasso, Sandra Petri-gnani, Alberto Abruzzese, ma anche Erri De Luca, Isabella Santacroce, Alberto Abruzzese, Fulvio Abbate, Emanuele Trevi, Elena Stanca-nelli e altri scrittori ancora che hanno accettato di affrontare il tema della letteratura in televisione e il suo legame con la contempora-

neità. Come? Attraverso tre «fiction narrative» - come le chiama Lodoli - messe in onda da Cult Network Italia, il canale satellitare dedicato all'intrattenimento culturale di Primo Sky.

I tre programmi - alcune delle puntate sono state trasmesse proprio in questi giorni - sono *Luoghi Nonluoghi* di Adriana Polveroni, *Il punto in piedi* di Filippo Carli e *Scrittori a Mantova* di Claudio Del Punta. Il primo, articolato in quattro episodi di 30 minuti ciascuno, esplora gli spazi urbani e virtuali in cui avvengono le azioni del vivere quotidiano: così Lodoli esplora la stazione Tiburtina di Roma, Isabella Santacroce la discoteca, Aldo No-

ve il supermarket (martedì 16 dicembre alle 21) e Lello Voce Internet (martedì 23 dicembre alle 21). «Questa trasmissione dimostra che la televisione può essere un mezzo di conoscenza» spiega Lello Voce.

*Il punto in piedi*, invece, è un programma «radiofonico» in tv, dove scrittori, poeti, artisti e filosofi ci raccontano il loro punto di vista sulle questioni di oggi. I quattro episodi di Filippo Carli vanno in onda ogni martedì (i primi due sono stati trasmessi il 2 e il 9 dicembre, il terzo e il quarto andranno in onda rispettivamente il 16 e il 23 alle 21). «La Finalità? - si chiede Zeichen - Ciascuno scrittore sintetizza il proprio pensiero, espone la sua

idea del mondo», parla di immigrazione, globalizzazione, droghe leggere, relazioni uomo-donne, del tempo che passa...

La terza «fiction narrativa», *Scrittori a Mantova*, è andata in onda sabato scorso e sarà replicata nel mese di dicembre. In due puntate da 25 minuti ciascuna la manifestazione che Mantova ospita ogni anno scorre sul video con la sua storia, i suoi protagonisti, i «fan» della letteratura, gli autori del mercato editoriale. Quello che accomuna i tre programmi di Cult Network Italia è la voglia di esplorare e di raccontare nuovi fenomeni collettivi grazie all'aiuto di scrittori come ricettori e narratori del nostro tempo.

# Yona Friedman, piccole utopie realizzabili

## Le provocazioni dell'architetto: un Occidente contadino e un Sahara industrializzato

**Maria Pace Ottieri**

La nostra è un'epoca di utopie, dall'american way of life, al comunismo, dai diritti umani, non c'è periodo storico in cui ne siano state inventate altrettante, eppure oggi, a causa della vertiginosa crescita delle società e dello sviluppo della tecnologia, le utopie del passato sembrano superate ancora prima di compiersi. O clamorosamente fallite, come due delle più generose, la democrazia e la comunicazione globale, rivelatesi irrealizzabili: lo Stato non è più in grado di adattarsi alle nuove dimensioni della società e la comunicazione tra chi dirige e chi è diretto sembra essersi interrotta definitivamente. Se l'utopia sociale nasce da un'insoddisfazione collettiva, l'utopia sociale realizzabile è la risposta collettiva a questa insoddisfazione. Ma quali sono le leggi che rendono un'utopia realizzabile e non solo letteraria? Che cosa ci vuole per trasformare l'utopia in progetto?

Costruire una teoria obiettiva e coerente delle utopie è quanto si propone Yona Friedman nel libro *Utopie realizzabili* (pp.232, euro 14), pubblicato in Italia in questi giorni da Quodlibet, raffinata casa editrice di Macerata.

Yona Friedman, nato a Budapest nel 1923, ma parigino da cinquant'anni, è uno degli ultimi architetti e teorici dell'architettura capace di elaborare idee complessive sulla società, convinto che per avere una concezione valida dell'architettura sia necessario non considerarla una disciplina autosufficiente, ma avere cognizioni di sociologia, economia, tecnologia e una visione culturale che ne definisca l'estetica. Fondatore nel 1958 del Geam (Groupe d'Etudes d'Architecture Mobile) e autore del manifesto *Architecture mobile*, nel gruppo di architetti che tra gli anni '50 e '60 hanno affrontato l'idea di mobilità, è stato l'unico a tradurla in un'architettura di unità componibili e ricomponibili, secondo le intenzioni degli abitanti, che assicurasse le trasformazioni necessarie ad assi-



«Spatial City su Parigi» (1962) dia Friedman

curare la mobilità sociale. Architettura mobile significava per Friedman autopianificazione, «l'habitat deciso dall'abitante», perché l'architettura si fa prima di tutto per gli altri, lasciando che gli stessi abitanti trovino la soluzione. La stessa teoria che ha ispirato la sua celebre «città spaziale», in cui le costruzioni dovevano essere smontabili, spostabili e trasformabili, includeva tutte le «ipotesi individuali» secondo un principio d'indeterminazione delle strutture. A lungo boicottate dagli ambienti accademici francesi perché considerate utopistiche, le idee di Friedman, che ha sperimentato tecnicamente o socialmente in numerosi progetti, specie in Africa e in Asia, si ritrovano nel libro *Utopie realizzabili*, scritto nel 1974, riaggiornato nel 1999 e ancora incredibilmente attuale, dove Yona Friedman vuole dimostrare che un'utopia non è solo un progetto di organizzazione

politica senza fondamento, ma se rispetta certe leggi, può diventare realtà. Innanzitutto va sgombrato il campo dalle utopie universalistiche irrealizzabili come lo Stato mondiale, sogno di tutte le religioni e di conquistatori, idealisti e tecnocrati. Già troppo grandi per funzionare in modo soddisfacente per i loro cittadini, gli stati di oggi sono affetti dalla sindrome di Babele, che impedisce la comunicazione. Man mano che la Torre sale, cresce l'organizzazione dei costruttori e i messaggi inviati dai muratori cominciano ad arrivare con molto ritardo e gravi errori di trasmissione a chi supervisiona la preparazione dei materiali da costruzione.

Il fenomeno è esemplificato dal modo in cui viene gestito oggi un paese. Dal momento che per qualunque governo è impossibile essere a conoscenza dei desideri o degli atteggiamenti di ciascuno dei milioni di governa-

ti, i dirigenti si servono di rapporti sui loro, per cui il modo in cui questi paesi sono governati (Stati Uniti o Russia) deve molto più alle omissioni, volontarie o meno, degli assistenti, che alla volontà o al programma dei dirigenti delle superpotenze che conoscono i loro compatrioti solo attraverso le statistiche e sono perciò molto meno informati del sindaco di un villaggio. La reazione naturale delle grandi organizzazioni è allora quella di dedicare il proprio tempo alla politica estera, un'entità fittizia che è solo un simbolo, un nome che prende il posto dei cittadini reali. Per mantenere questa illusione danno vita a club di portaparola di entità simboliche (leggi le Nazioni Unite) dove tutto fila naturalmente per il meglio. Secondo Yona Friedman oggi solo le piccole comunità sono in grado di risolvere i loro problemi e di realizzare utopie non paternaliste (cioè pro-

poste non dall'esterno ma da chi se ne accollerà poi i rischi), ma mentre dovrebbe essere compito di governi e media incoraggiare queste tendenze, esse vengono sistematicamente liquidate come «movimenti marginali». Vi sono due concetti fondamentali a cui devono rispondere le «utopie sociali realizzabili»: il gruppo critico, vale a dire il numero massimo di individui oltre il quale una società non può più garantire il suo funzionamento e il problema dell'accesso, cioè il numero di informazioni che un essere umano può ricevere in un tempo dato e la quantità di interazioni, che siano relazioni con altri esseri umani o manipolazioni di oggetti, che è in grado di intrattenere nel tempo a disposizione. Un esempio di utopia sociale realizzabile è «la società non competitiva», sperimentata negli anni Settanta da molti gruppi che Friedman considera la maggiore innovazione del

secolo, anche se in gran parte sono falliti. Un'altra delle importanti utopie realizzabili della storia è la migrazione: «un individuo o un gruppo di individui che si senta a disagio, prende in considerazione prima di tutto la possibilità di migliorare la propria situazione cambiando luogo e allontanandosi da condizioni per lui sfavorevoli». La migrazione è vista come una sorta di sciopero civile, uno strumento di difesa dell'individuo contro l'iniquità sociale, un fattore di autoregolazione sociale, non a caso ostacolata da tutti i poteri centrali con una serie di barriere burocratiche. Se la città, che è «di per se un'utopia realizzata», è per Friedman il quadro ideale per la nascita e l'evoluzione di «utopie sociali non paternaliste realizzabili», la migrazione costituirebbe addirittura la caratteristica principale di una riorganizzazione della città globale costituita dall'insieme di reti materiali e immateriali che ricoprono la Terra. In un'ardita visione del futuro, Friedman ipotizza uno scambio di ruoli nel mondo: le regioni temperate (America del nord, Europa, Russia, Cina del nord, Argentina e Australia) riservate alla coltura dei cereali, diventerebbero il granaio della città globale e sarebbero scarsamente abitate. Mentre le regioni calde, molto popolate, garantirebbero la produzione alimentare non conservabile e concentrerebbero un'industria alimentata ad energia solare che porterebbe lavoro alla popolazione. Un Occidente contadino e scarsamente popolato e un Sahara molto popolato e industrializzato dove sarebbe possibile una fortissima migrazione.

In attesa di questo sorprendente capovolgimento dell'ordine del mondo, comincia ad emergere una nuova forma di habitat, un insieme di città medie o piccole, collegate da una rete di trasporti ad alta velocità. È quella che da quarant'anni Friedmann preconizza come «città-continente» e che contrariamente alle megalopoli, soddisfa la crescita demografica e le fluttuazioni economiche. «L'Europa unita dei nostri giorni è forse la prima città continente moderna... è forse il modello della città globale del futuro».

Si svolgerà all'Università di Napoli, «L'Orientale», da oggi a sabato, un convegno internazionale dal titolo «Corpi prigionieri, anime in movimento» nell'ambito di una ricerca coordinata da Lidia Curti su «Donne e multiculturalismo». Donne imprigionate nei propri corpi, donne dai corpi martoriati, donne sui cui corpi si leggeva riescono a liberare l'anima e farla volare in una poetica che investe il mondo. Queste nuove Shahrazad si sono appropriate dei linguaggi che finora le tenevano ai margini, hanno inventato idiomi nuovi e create estetiche nomadi ed orizzonti critici diversi con la propria scrittura, la propria arte, la propria poesia. Parteciperanno, accanto alle molte studiosi italiane, la teorica cinese Rey Chow, la sociologa turca Ayse Saracgil, la romanziere giamaicana Patricia Powell, le britanniche Deborah Cameron, linguista, e la storica femminista Catherine Hall (di cui qui sotto anticipiamo una sintesi dell'intervento). Una tavola rotonda concluderà la manifestazione con la partecipazione di Iain Chambers, Anna Maria Crispino, Valentina Di Rosa, Simmetta Picone Stella, Paola Splendore e Itala Vivan.

**Catherine Hall\***

Come notato da Edward Said qualche mese prima della sua scomparsa, è in atto in Occidente una forma di revisionismo imperialista. «Una generazione fa - ha scritto Said - l'influenza della tipologia dell'impero secondo Fanon costringeva a schierarsi nettamente a favore o contro le grandi strutture imperiali, che scomparivano progressivamente dopo il secondo conflitto mondiale; ora, dopo anni di degenerazione seguita alla dipartita dell'uomo bianco, gli imperi che governavano l'Africa e l'Asia non appaiono più così terribili». V.S. Naipaul, prosegue Said, iniziò a costruire sistematicamente questa visione revisionista dell'impero nel riflusso post-anni '60 e post-Vietnam. Una volta che i vecchi imperi sono scomparsi e che nuove nazioni sono state costituite, il na-

Un convegno a Napoli sul ruolo delle donne negli imperi coloniali di ieri e di oggi. Il concetto di «nativa» abietta e bisognosa di salvezza

## Il colonialismo? È un «genere» maschile

zionalismo e l'anti-colonialismo sono stati sempre più criticati. Poi, la fine dell'impero sovietico, portando con sé l'apparente trionfo su scala mondiale del capitalismo, ha aperto le porte al nuovo impero americano, con il suo progetto di civilizzazione e illuminismo.

Per più di un decennio ormai, gli storici della Gran Bretagna e dell'impero, influenzati da modelli di analisi postcoloniali e femministi, propongono nuovi interrogativi e analizzano i modi in cui l'impero ha plasmato la vita e l'esperienza metropolitana. L'ortodossia tradizionale sosteneva che l'impero avesse avuto un impatto poco significativo sulla vita dome-

stica nella metropoli. Gli studiosi hanno ormai documentato, invece, i modi in cui il potere imperiale ha dato una determinata forma alle case e ai giardini britannici, alla narrativa e al teatro, alla vita religiosa e politica, assicurando innumerevoli vantaggi ai colonizzatori, a spese dei colonizzati. Ancora, il potere imperiale ha dato forma a ciò che vuol dire essere inglese. L'inglesità, la privilegiata identità culturale nella Gran Bretagna imperiale, era definita dai suoi elementi esterni costitutivi - l'africano pigro, l'indiano effeminato, l'irlandese degradato, perfino il decadente ionico, poiché le isole dello Ionio furono coloniz-

zate dai britannici tra il 1815 e il 1864. La produzione della distinzione tra coloro che erano colonizzatori e i colonizzati era sempre una questione di costituzione reciproca - definire se stessi, definire l'altro. I discorsi coloniali erano inoltre sempre discorsi di genere, che articolavano uomini e donne secondo caratteristiche diverse e intrecciando le gerarchie di differenze razziali con le gerarchie di genere e viceversa. Leggi e proibizioni basate sul genere, come afferma Ann Laura Stoler, erano modi di demarcare il potere e di prescrivere i confini della razza. Nel costituire «altri» disprezzati o desiderati, i colonizzatori costitui-

vano se stessi: nel demarcare la mascolinità nera essi enunciano la mascolinità bianca, nel demarcare la femminilità marrone, essi elevavano la femminilità bianca.

Nel cuore di questi dibattiti tra gli storici vi sono la questione della «razza» e il significato delle gerarchie razziali nell'ordine del mondo moderno. I revisionisti sostengono che alle ineguaglianze, soprattutto di razza e genere, si sia dato fin troppo peso. La «razza» non è più un problema in Gran Bretagna, sostengono. Questa posizione trova resistenza da parte di molti.

È questo il dibattito che fornisce il conte-

sto per il mio intervento in questa conferenza, prendendo inoltre in considerazione il modo in cui l'impero britannico ha tentato di riordinare le relazioni di genere in tutto l'impero, relazioni che hanno potenti eredità nel presente. Il potere imperiale costituisce una forza con cui fare i conti. Mentre i colonizzatori non erano sempre in grado di costruire le nuove società che sognavano, il loro potere militare, economico e culturale ha permesso loro di ridisegnare significativamente le mappe delle società che incontravano. Nel processo, insito nell'incontro coloniale, della reciproca costruzione culturale, i disequilibri di potere sono profondi. Focalizzerò la mia attenzione su tre casi. Il primo è costituito dalla costruzione della donna «nativa» come abietta e bisognosa di salvezza. Qui, il mio materiale sarà preso dall'India e da quelle aree dell'impero dove la manodopera a contratto era largamente usata nel periodo medio e tardo vittoriano. La dominazione culturale ha trovato la sua legittimazione nella costruzione della donna nativa come avente bisogno di essere salvata dai barbarismi delle religioni e delle superstizioni indigene e dalle depredazioni degli uomini indigeni, e i colonizzati sono stati stigmatizzati come incapaci di governarsi da soli. Il secondo caso che qui analizzo concerne le attività delle società missionarie nell'impero e i loro tentativi di imporre la famiglia nucleare eterosessuale come l'unico modo appropriato di vivere. Il terzo caso si occupa dei modi in cui i colonizzatori britannici, in particolare nelle colonie con insediamenti bianchi, Australia, Canada e Nuova Zelanda, si siano costituiti ex-novo, costruendo l'identità bianca come il prerequisito per detenere il potere politico, economico e culturale. Noi viviamo ancora, io credo, con le eredità di queste relazioni all'interno dell'impero, relazioni che hanno dato forma al nostro modo di intendere la «razza», il genere e l'eticità fin dentro il ventunesimo secolo. Qualsiasi considerazione della costruzione contemporanea della donna «nativa» o del razionale e illuminato uomo bianco deve necessariamente immettere le storie degli imperi europei nel campo di ricerca.

\* University College London



## PRENDIAMOCI LA VITA DIECI ANNI DI PASSIONI 1968 - 1978

**Prima uscita «LA SCUOLA» un film di Silvano Agosti**

Nel 1968 le democrazie industriali del mondo sono state il teatro di una inaspettata e sorprendente irruzione di **masse giovani** in tutti gli aspetti e i luoghi della vita quotidiana.

È stato un **risveglio drammatico e festoso, prepotente e carico di immaginazione**, squilibrante e segnato da invenzione.

**Ragazzi e operai, studenti e occupazioni, le case, il lavoro, la scuola, la fabbrica, il corpo, la vita, l'amore.** Questa è la cronaca italiana di mesi che - in tanti luoghi e tanti modi - hanno segnato in profondo il nostro Paese.

**Non è un ricordo.** È un rivisitare per sapere cose che sono accadute davvero.

In edicola con **l'Unità** a Euro 4,50 in più